



COMMENTO AL FILM

I Racconti di Parvana

("The Breadwinner", di Nora Twomey, Canada/Lussemburgo/Irlanda, 2017, animazione 2D Digitale, 94')

Ilaria Pitti

Professoressa associata Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia

Delegata alla Didattica del Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia

Il film racconta la storia di Parvana, una ragazza che vive in Afghanistan sotto il regime talebano. È una pellicola basata su due registri narrativi complementari: da un lato, illustra un contesto sociale in cui la libertà delle donne è fortemente limitata; dall'altro lato, racconta una storia di resistenza.

Parvana non si limita a subire quello che le succede: trova il modo per muoversi dentro queste regole, aggirarle e non farsi schiacciare completamente. Nonostante l'ambientazione esotica in un Paese lontano, il film non andrebbe visto come se riguardasse "altre persone", ma come uno "specchio" per porci domande su noi stessi e il mondo che ci circonda.

ANIMA FUTURE (Progetto 01754390167) - Il cinema e l'audiovisivo a scuola - 2025 - Bando CIPS - Progetti di rilevanza territoriale 2025 (D.D. n. 97 del 16/01/2025)- realizzato con Fondi del Piano Nazionale Cinema per la Scuola MiC-MIM 2024_azione B.2 - animafuture.org | animafuture.segreteria@gmail.com

Alcuni spunti di riflessione:

- Le norme che limitano la vita di Parvana in quanto donna sono così lontane da noi?
- Come il genere - cioè il fatto di essere riconosciuti e/o riconoscerci come donne o uomini o di non riconoscersi in queste categorie - condiziona quello che facciamo, che siamo autorizzati a fare o a non fare?
- Ci è mai capitato di andare contro le aspettative facendo qualcosa che “non era previsto”? E cosa è successo in questi frangenti?

Potremmo guardare questo film come una denuncia della condizione femminile in un regime politico esplicitamente patriarcale, in cui le donne sono su un gradino inferiore della scala sociale, ma questa lettura porta in sé uno sguardo “coloniale”, quello di chi pensa che noi, in quanto occidentali, siamo superiori e che quelle dinamiche non solo non ci appartengono, ma sono il segno di una scarsa modernizzazione o mancanza di civilizzazione.

Chiave di lettura alternativa: Questo film può essere guardato pensando “questa è la storia di altre donne, lontane da noi” o “è un film “sull’Afghanistan”. Ma è anche un film sul potere, sulle regole sociali e su come queste ultime strutturano le possibilità di essere e di esistere delle persone, soprattutto delle donne e delle persone considerate “deboli”. Da questo punto di vista, è un film che parla anche di noi, a differenti livelli.

In primo luogo, questa lettura ci permette di scendere dal piedistallo in cui spesso ci mettiamo quando guardiamo culture “altre” rispetto alla nostra. Spesso, quando in Occidente si parla di donne musulmane, si cade in una trappola. Si pensa che siano *più oppresse* delle donne occidentali, come se esistesse una specie di classifica della libertà femminile.

Questa idea è pericolosa perché rischia di trasformare la critica al patriarcato in una forma di superiorità culturale: “noi siamo libere, loro no”. E questo impedisce di vedere le forme di oppressione che esistono anche qui, nelle nostre vite quotidiane.

Il film ci invita invece a non giudicare la presunta inciviltà altrui, ma a capire **come funziona il patriarcato in contesti diversi**. Nel mondo di Parvana, il controllo sulle donne è molto visibile: non possono uscire da sole, studiare, lavorare.

Le possibilità di essere ed esistere delle donne sono rigidamente regolate. Ma proviamo a chiederci: davvero nelle nostre società le donne sono “libere”?

È vero, per esempio, che non esistono limiti formali alla partecipazione delle donne nel mercato del lavoro, ma in Italia lavora solo il 52% delle donne a fronte del 70% degli uomini e circa il 70% delle dimissioni post-nascita riguardano le donne. È vero che siamo libere di uscire da sole, ma il **66% delle ragazze (16-24 anni) ha subito catcalling** in luoghi pubblici, il **70%** dice di sentirsi **in pericolo** per strada, e quasi una su due evita di prendere i mezzi pubblici la sera da sola. Ed è vero che in Italia non ci sono limitazioni formali rispetto alle scelte di studio, ma ancora oggi le donne sono solo il 16% delle laureate in materie STEM.

La violenza patriarcale ha diverse forme. Nel nostro contesto, queste si fanno meno esplicite, ma restano efficaci nel limitare le possibilità delle donne, che seguitano a lavorare meno degli uomini, a uscire meno di casa, a scegliere carriere meno remunerative e più esposte a rischio di precarietà.

Un secondo punto centrale del film è il **travestimento di Parvana** che, per sopravvivere, deve “diventare” un ragazzo. Questa trasformazione ci mostra una cosa fondamentale: **il genere non è solo ciò che siamo, ma anche ciò che ci è permesso fare.** Quando Parvana cambia identità, non cambia come persona, ma cambia lo sguardo degli altri su di lei. E questo le apre possibilità che prima le erano negate; citando una frase del film: *“ora che sei diventato un ragazzo puoi andare dove ti pare”*.

Su questi temi ci sono esperimenti molto interessanti sulle procedure di selezione dei candidati per i posti di lavoro e i *bias*: gli stereotipi che influenzano chi si occupa di selezione del personale. Alcuni ricercatori statunitensi, per esempio, hanno inviato finte lettere di candidatura a un centinaio di aziende americane. I profili professionali descritti nelle lettere erano identici per qualifiche ed esperienze, ma a cambiare erano i mittenti: un uomo bianco, un uomo nero, una donna bianca e una donna nera. A parità di requisiti, gli uomini bianchi venivano ricontattati con maggior frequenza rispetto ad altri candidati. Altri studi dimostrano che quando i colloqui di selezione vengono fatti senza sapere se il candidato è donna o uomo, le donne riescono ad ottenere più posizioni lavorative apicali rispetto agli uomini.

Le identità di genere, ma anche razziali e di orientamento sessuale, si associano a stereotipi che condizionano le possibilità che abbiamo attraverso norme più o meno esplicite: ricordiamoci sempre che fino agli Anni '70 le donne non potevano entrare in magistratura perché si pensava che il ciclo mestruale influisse sulla loro capacità di prendere decisioni equilibrate.

In questo senso, il film ci aiuta a chiederci: **quanto delle nostre vite dipende da aspettative legate al genere? E anche: chi stabilisce queste regole?**

C'è poi un terzo aspetto che spesso passa in secondo piano: **il patriarcato è un problema anche per gli uomini.**

Nel film, anche i personaggi maschili sono intrappolati in ruoli rigidi. Devono essere forti, violenti, dominanti. Non possono mostrare fragilità. Gli uomini che non si adeguano a questo modello, come il padre di Parvana, subiscono conseguenze negative.

Se è vero che le donne sono oppresse dalle norme patriarcali, costrette a limitare le loro vite e i loro sogni, anche gli uomini soffrono una forma di oppressione che si manifesta in modi opposti: su di loro grava la richiesta di dimostrarsi forti, coraggiosi, di non mostrare emozioni, di non piangere all'interno di una costante competizione a chi è "più uomo". I *masculinities studies*, ovvero studi sulle mascolinità, ci dicono che esistono tanti modi diversi di essere uomini, ma anche che questi modi diversi ottengono maggiore o minore riconoscimento sociale: **alcuni modi di essere uomini vengono ritenuti migliori rispetto ad altri.** In questa prospettiva, tutti gli uomini sono costantemente incoraggiati ad omologarsi ad un modello dominante, imparando a essere stoici, dominanti, incuranti del pericolo e violenti.

Se non ti adegui al modello, se non ti sforzi di farlo, il mondo intorno a te - specificamente gli altri uomini - ti ricorderà che "non sei abbastanza uomo". Questo non significa dire che gli uomini sono oppressi quanto o più delle donne (tesi tipiche della cosiddetta mansfiera), ma superare una visione semplicistica "uomini contro donne" e capire che il problema non sono "gli uomini" in sé, ma un sistema che impone a tutti, seppur in modi diversi, ruoli limitanti e gerarchici producendo sofferenza diffusa.

Un ultimo elemento da considerare è quello della **resistenza.**

Nel film, Parvana si traveste e racconta storie per resistere, per non essere schiacciata da ciò che vive. Le storie e il travestimento diventano uno spazio di libertà, uno spazio in cui può immaginare alternative, anche quando la realtà sembra completamente chiusa.

Questo è molto importante, perché ci fa capire che la resistenza non è sempre qualcosa di spettacolare o eroico. A volte è qualcosa di quotidiano, quasi invisibile: raccontare, immaginare, reinterpretare ciò che ci accade.

Conclusioni: Se pensiamo al genere, spesso lo viviamo come uno strumento di oppressione: qualcosa che ci ingabbia e ci limita entro una serie di aspettative legate all'essere "uomo" o "donna". E in effetti è così: **il genere funziona come una norma sociale che ci dice continuamente cosa è giusto fare, come comportarci, come apparire. Il genere è quindi una forma di "potere"**. Tuttavia, seguendo il pensatore francese Michel Foucault, possiamo ricordarci che il potere non è qualcosa che esiste solo "in alto", nelle istituzioni o nelle leggi. Il potere è ovunque, attraversa le relazioni, i discorsi, i corpi. E soprattutto, Foucault ci dice una cosa fondamentale: dove c'è potere, c'è sempre anche possibilità di resistenza. Questo significa che non siamo mai completamente determinati dalle norme che ci circondano. Anche dentro sistemi molto oppressivi, esistono piccoli e grandi spazi in cui è possibile deviare, reinterpretare, negoziare. Judith Butler, per esempio, ci propone di vedere il genere non come qualcosa di fisso, naturale, ma come qualcosa che si costruisce continuamente attraverso le azioni, i gesti, i comportamenti quotidiani.

Il genere, in questo senso, è una sorta di "copione" che impariamo a recitare, ma anche che possiamo tentare di sovvertire.